

## 5 domande a...

Marco Rovelli

### Canto l'inferno dei clandestini



Marco Rovelli, 41 anni, scrittore e musicista, insegna storia e filosofia nelle scuole secondarie. L'ultimo libro è «L'inappartenenza»

di Roberto Duiz

**Q**uello intrapreso da Marco Rovelli è un lungo viaggio, tra musica e scrittura, nell'Italia sommersa alla ricerca di storie di clandestini al lavoro, immergendosi nell'ombra in cui operano e vivono per poter sentire la loro voce altrimenti inudibile e darle volume. Il viaggio è iniziato nei Cpt (Centri di permanenza temporanea). Il racconto che ne è derivato si intitola *Lager italiani*. È proseguito attraverso *Lavorare uccide* (indagine sulle morti sul lavoro) ed è approdato nei luoghi dello sfruttamento delle «macchine muscolari create dalla nuova economia globale», raccontati nell'ultimo libro dal titolo altrettanto esplicito, *Servi*, che adesso ha anche una versione teatrale, con la regia di Renato Sarti e l'accompagnamento musicale di violoncello, tastiere e fisarmonica. Al centro della scena lo stesso Rovelli, chitarra e voce dialogante con l'artista senegalese Mohamed Ba. Ha debuttato il mese scorso al Teatro della Cooperativa di Niguarda (Milano). Stasera altra tappa nella periferia milanese a Cinisello Balsamo (Salone Matteotti).

Musicista, scrittore e infine anche attore. La poliedricità è assai diffusa di questi tempi. È un caso o una tendenza che ha ragioni precise?

Non credo sia casuale. Dall'epoca della specializzazione si passa a quella dell'ibridazione dei generi figlia della proliferazione di prospettive. La poliedricità di espressione è più adatta ad approcciare una realtà che si è fatta più sfaccettata e complessa da decifrare.

**La versione teatrale del libro era già un progetto o è un'occasione imprevista?**

Diciamo che poteva essere un'ipotesi, che poi si è concretizzata. All'inizio, per me prevedevo un ruolo solo musicale. È stato Sarti, il regista, a insistere perché ci mettessi anche la voce. E, dopo un attimo di spiazzamento, mi è sembrata un'ottima idea.

**Come nasce questa curiosità per il mondo dei clandestini?**

Da un interesse politico-filosofico stimolato da Giorgio Agamben, con la sua elaborazione del concetto di "campo" come luogo in cui il diritto è sospeso, che diventa paradigma della modernità, necessario al funzionamento stesso della macchina del potere occidentale. Poi, calarsi in quei contesti è fondamentale se uno vuole fare «narrazione sociale».

**Un capitolo del libro, «Caccia al nero», già profetizza la rivolta di Rosarno dello scorso gennaio. Un'intuizione?**

Bé, non c'è bisogno d'essere profeti, né particolarmente intuitivi. Bastava vedere come andavano le cose lì per capire che un fatto del genere stava nell'ordine delle cose. Semmai c'era da stupirsi che non fosse ancora successo.

**Niguarda, Cinisello Balsamo... Bisogna partire dalle periferie per fare arrivare al centro le voci inudibili?**

Penso sia meglio muoversi ai margini. Non credo che ci sia ancora un Centro, o se c'è è circondato da una reticolarità che le espressioni artistiche "viralizzate", ripartendo dal basso e facendo propria la ricchezza di linguaggi, mirano a "infettare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA